

Intervista a OLGA Neerman

a cura di Gabriella Bosmin - Ernesto Perillo
(01/12/2016)

Il giorno della memoria ci invita ogni anno a ripensare alla tragica vicenda degli ebrei europei perseguitati, deportati e infine sterminati negli anni Quaranta del secolo scorso, assieme alle altre categorie di persone considerate non degne di vivere da parte del nazifascismo e dell'ideologia della supremazia della razza ariana. Compito della scuola è accompagnare ragazzi e ragazze a conoscere quanto è accaduto, a comprenderne contesto, condizioni, "ragioni", complicità e responsabilità individuali e collettive, accanto alle scelte di chi ha saputo opporsi, per salvare la vita e la dignità umana. Interrogandosi sulle violazioni della vita e della dignità umana nel mondo di oggi.

Le chiediamo attraverso alcune domande di aiutarci in questo percorso.

Grazie

D.: Vorremo per prima cosa conoscerla e farla conoscere.

OLGA N.: Mi chiamo Olga Neerman, ma ormai per tanti ragazzi sono soltanto "nonna Olga". Sono nata nel lontano 1925, perciò come disse il famoso giornalista Enzo Biagi, posso affermare anch'io: "La mia è un generazione che ha visto la fine di tre dittature: il fascismo, il nazismo e il comunismo".

D.: Possiamo leggere la sua storia (Questa storia la possiamo leggere anche) nel suo libro "Ebrei per caso" (Stamperia Cetid, Mestre-Venezia 2012): un'autobiografia che dall'infanzia parla di lei, della sua famiglia e in generale del periodo tragico della persecuzione ebraica anche in Italia, anche nelle nostre città e paesi. Perché questo titolo?

OLGA N.: Forse avrei potuto intitolare il mio libro in modo diverso. Ad esempio "Tempo dei sogni felici dove sei fuggito?" oppure "E' lecito insegnare a una ragazzina tredicenne a eludere certe domande? A tacere la sua vera identità perfino agli amici? A mentire anche a chi indossa una veste religiosa?" Forse queste frasi appaiono più significative, ma non mi sono sembrate adatte per un libro indirizzato a dei nipoti ancora piccoli. "Ebrei per caso" mi è parso un titolo appropriato.

Io ho sempre ritenuto che nascere ebrei, cristiani, di fede islamica o di qualsivoglia religione sia un puro caso. Come lo sia avere la pelle gialla o nera o bianca. Come l'essere nato in Cina, in Italia o in Perù, all'epoca di Garibaldi o del governo Renzi.

Ritengo che il pensiero di ogni individuo dipenda in massima parte dall'epoca, dal luogo e dall'ambiente in cui uno nasce e dagli esempi proposti da coloro che vivono con lui. Mah! Forse anche i geni protesteranno, ma sono convinta che abbiano soltanto una piccola parte di ragione.

Rabbi Akiva (Avot 3,19) diceva: "Tutto è previsto, ma il permesso (di scelta) è dato".

D.: Può raccontarci in breve la vita della comunità ebraica a Venezia prima delle leggi razziste del 1938?

OLGA N.: La storia delle comunità italiane è molto antica, specialmente quella di Roma che risale al tempo della conquista romana della Giudea nel 70 d.C. quando molti schiavi ebrei vennero deportati nell'Urbe. Anche la storia della comunità veneziana è antica di secoli. In tempi diversi arrivarono a Venezia ebrei tedeschi, spagnoli, levantini e italiani. I primi gruppi abitarono in varie zone della città, poi nel 1516 venne creato un **ghetto** dove gli ebrei erano obbligati a risiedere e praticare le loro attività. All'arrivo delle truppe napoleoniche con l'abbattimento delle porte del Ghetto nel 1798 gli ebrei poterono vivere dove desideravano e intraprendere i lavori che volevano. Si può dire che da quel periodo fino alle leggi razziste del 1938 anche gli ebrei della comunità veneziana godettero, più o meno ed a periodi intervallati, degli stessi diritti civili dei loro concittadini italiani. Insomma fino al 1938 gli ebrei, ben integrati nel tessuto urbano e nazionale, erano cittadini italiani a tutti gli effetti. Al tempo del Fascismo anche tra gli ebrei c'era chi aderiva, più o meno volentieri, al nuovo regime, chi lo sosteneva e chi tentava di combatterlo, chi lo disprezzava e chi lo subiva.

D.: E poi cosa è accaduto a lei e alla sua famiglia?

OLGA N.: La mia famiglia era una piccola eccezione. Ma così piccola che nemmeno ce ne accorgevamo! Mio papà aveva voluto mantenere la nazionalità belga di suo padre, originario di Gand in Belgio. Logicamente anche mia madre per matrimonio e noi in qualità di figli avemmo tutti la nazionalità belga. Eravamo stranieri residenti in Italia e con l'emanazione delle leggi razziste e l'avvento della guerra le cose si complicarono. In quegli anni la vita per gli ebrei divenne sempre più difficile. Fu lo stato a decidere chi apparteneva alla razza ariana o ebraica considerando la seconda come una "razza inferiore" a cui negare i principali diritti umani. I matrimoni misti erano proibiti, gli ebrei non potevano avere impieghi pubblici, venivano mandati via dagli impieghi statali etc. etc. Tra le molte proibizioni c'era anche quella di non poter frequentare le scuole pubbliche.

Io frequentai le scuole private e nel giugno 1943 detti gli esami di maturità come privatista. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'invasione da parte degli ex alleati tedeschi dell'Italia centro settentrionale e la nascita della nuova Repubblica fascista con a capo Mussolini, la nostra situazione divenne insostenibile. Capimmo (come tutti gli ebrei finalmente compresero) che non avevamo più scampo. Avvertiti da un uomo sconosciuto che io chiamo semplicemente angelo, fuggimmo lasciando perfino il mangiare nei piatti.

D.: Nella sua autobiografia, con riferimento al periodo in cui, assieme alla sua famiglia, dovette lasciare Venezia e nascondersi sull'Altopiano di Asiago, lei scrive: "Lassù la vita fu difficile, tanto difficile, ma noi volevamo avere una vita. Il futuro è un'incognita che arriva giorno per giorno, e noi volevamo avere un futuro". Come era stato rubato il vostro futuro?

OLGA N.: Tentammo inutilmente di arrivare a Roma, e dopo mille disavventure, nascondigli provvisori e il costante terrore di essere presi raggiungemmo l'Altopiano di Asiago, in parte con

insicuri mezzi di trasporto e in parte a piedi. Lassù si erano rifugiati anche tre zii materni. Un guardia - boschi ci consegnò le chiavi di una malga che apparteneva al comune di Roana. Era situata in Val di Nos a 1650 mt. di altitudine, isolata tra i monti, gelida, senza luce, acqua, letti, materassi e servizi igienici .

A metà ottobre era già tutta ricoperta di neve. Ma era pur sempre un rifugio, e quell'uomo rischiava la sua vita per aiutarci. Nel paese di Gallio un macellaio offrì ospitalità alla componente femminile del gruppo. Sopravvivemmo giorno dopo giorno cercando di non cedere al freddo, allo sconforto, alla paura evitando di chiederci: "Domani vedremo l'alba nuovamente ?" Il silenzio della popolazione che sapeva e non parlava, la generosità della guardia forestale, la disponibilità del macellaio e la speranza di riappropriarci di quel futuro che ci era stato strappato, furono la molla che ci diede ogni giorno una nuova forza. Volevamo riprenderci la nostra dignità di esseri umani.

D.: Persecutori diretti, complici, indifferenti, giusti: chi furono in quel periodo?

OLGA N.: Credo che persecutori, complici e delatori appartengono alla stessa categoria, ma forse questi ultimi, a mio avviso, sono i più spregevoli. Naturalmente i persecutori diretti furono coloro che ideando una dottrina di superiorità razzistica con conseguente eliminazione di tanti esseri umani indussero molte persone, specialmente giovani, a pensare ed agire nello stesso loro modo. I complici permisero l'attuazione pratica di tali idee: dai piccoli ai grandi esecutori, dal semplice ferroviere che sigillava i treni della morte al semplice impiegato che apponeva il timbro su una dichiarazione di condanna. I delatori ebbero la malsana capacità di vendere un amico, un conoscente, un congiunto o una intera famiglia per una manciata di soldi ed a volte soltanto per qualche chilo di zucchero o un litro di olio. Gli indifferenti furono molti. A volte per superficialità, a volte perché pensare è impegnativo e fa sorgere dubbi, a volte perché farsi carico del dolore altrui significa anche tentare di superare quella barriera di immobilismo emozionale che ci fa sentire al sicuro. Liliana Segre nella stazione di Milano al binario 21 da dove partirono i treni dei deportati ad Auschwitz volle far apporre una grande scritta scolpita sul marmo: INDIFFERENZA. I giusti sono i salvatori dell'uomo. Persone che a rischio della propria vita hanno salvato uno o più ebrei. Appartengono alle più diverse classi sociali: ricchi, poveri, analfabeti, studiosi, religiosi o atei. Molti di loro vengono ricordati nel giardino dei Giusti allo Yad Vashem di Gerusalemme, di altri non si conosce nemmeno il nome. Il giusto è semplicemente un UOMO che ve se stesso riflesso in un suo simile.

D.: Lei è stata insegnante della scuola primaria e ha continuato a incontrare e incontra le classi per raccontare la sua testimonianza. Quali sono le domande che le vengono rivolte più spesso?

OLGA N.: Gli alunni della scuola primaria di primo grado sono quelli che rivolgono più domande. Sono le meno elaborate, le più spontanee e generalmente riflettono le incertezze, le paure, gli affetti dell'età infantile, ma anche della società in cui viviamo. Si può raccontare la Shoah ai bimbi della primaria? Gli psicologi israeliani dicono di sì. Dipende da chi e da come viene raccontata una certa testimonianza o con quali espressioni viene scritto un libro. Il lieto

fine e la sensibilità nel narrare i particolari più dolorosi lasciano nel bambino un senso di sicurezza e di buon esempio da seguire.

Riporto alcune domande di bambini che mi sembrano particolarmente interessanti.

- "Perché non avete fatto uno sciopero quando vi hanno mandato via da scuola?"
- "Potevate prendere una barca per scappare; sull'acqua non si lasciano impronte!"
- "Chi ha mangiato la minestra lasciata nel piatto? Se avevate un gattino potevate darla a lui".
- "Se rompevate i vostri salvadanai potevate comperare tanti fucili e uccidere tutti i tedeschi! I fascisti no perché parlavano italiano".

Le domande che mi vengono rivolte dagli alunni delle medie (generalmente frequentano la terza) spesso non indicano ciò che veramente i ragazzi vorrebbero conoscere. Alcune volte le domande sono generiche, già preparate in precedenza o si riferiscono a un particolare. Ma ciò che colpisce sempre i ragazzi è la percezione dell'amicizia tradita, come si intuisce da frasi ricorrenti, come la seguente:

"Le tue amiche del cuore non ti chiesero perché non andavi più a scuola con loro"? oppure "Che cosa rende questa nostra amica così strana da non essere più degna di stare con noi?". Un'altra difficoltà che a molti sembra difficilmente superabile è rappresentata dalle condizioni precarie di vita quotidiana alle quali io e la mia famiglia ci siamo dovuti adattare. Su questo argomento ho riscontrato che i ragazzi stranieri, di recente immigrazione, si stupiscono meno. Un altro tema ricorrente è il perdono dei persecutori, soprattutto le ragazze mi chiedono frequentemente: "Ma tu li hai perdonati? E le tue amiche le hai perdonate? Non avevi voglia di vendicarti?"

Certo è difficile per i giovani oggi affrontare un argomento che sembra già tanto lontano nel tempo, e nel tentativo di ricondurre all'oggi quegli eventi a volte mi viene detto:

"Uffa, ancora la giornata della Memoria, ancora questa storia della Shoah!" oppure "Beh, ci sono state tante persecuzioni nel mondo, perché ricordare ancora questa?" o aggiungendo qualche concetto politico viene affermato: "Israele con i Palestinesi si comporta come i nazisti". Di fronte a queste domande ho spesso pensato che è necessario continuare a testimoniare e a parlare di Shoah, per riconsegnare alla storia e alle nuove generazioni la verità dei fatti di allora per riflettere sulla realtà di oggi.

D.: Cosa dovrebbe fare, secondo lei, la scuola per il giorno della memoria? Cosa dovrebbe fare la scuola per studiare il problema delle discriminazioni e della violenza, durante tutto l'anno?

OLGA N.: Uno dei miei desideri è cercare di avvicinarmi al modo più adatto per comunicare la mia esperienza, al fine di contribuire a debellare i problemi di discriminazione, del bullismo e di violenza nelle scuole.

Secondo me molti insegnanti fanno già l'impossibile, oberati da corsi di aggiornamento, esercitazioni antincendi, educazione stradale, educazione alimentare, procedure di sicurezza, consigli di classe, d'istituto, e incontri con i genitori, sono bravi a inserire nelle loro d'insegnamento tematiche specifiche come la giornata della Memoria o quella del Ricordo. La scuola non è altro che la nano porzione del mondo in cui viviamo. E come è il mondo in cui viviamo? Nell'infanzia, nell'adolescenza, ma anche nell'età adulta impariamo più dagli esempi

che dalle parole. E quali esempi abbiamo davanti a noi ora? Abbiamo esempi positivi e negativi, e a questi ultimi dobbiamo imparare a disobbedire.

“ Le due parole più antiche e brevi : SI e NO sono quelle che richiedono più riflessione” (Pitagora)

D.: La memoria e la storia, non riguardano solo il passato: quali sono, a suo giudizio, i compiti per il presente?

OLGA N.: I compiti del presente riguardo la trasmissione della storia e della memoria della Shoah, sono la testimonianza attiva e la contestualizzazione nel presente delle condizioni in cui questa follia collettiva ha potuto realizzarsi. La memoria attiva sta alla base della costruzione della coscienza civile.

“Molti libri sono stati scritti e forse ne scriveranno ancora. I memoriali sono stati eretti. Quello che manca è la Memoria che si concretizzi in modi di comportamento. E' giusto che ci siano cerimonie, che si ricordini le date, che si facciano preghiere, ma tutti sentiamo il bisogno di un riferimento al presente, all'attualità al vissuto in corso, affinché la formula MAI PIU' non si trasformi, tragicamente, in una manifestazione di impotenza.” (Amos Luzzatto).